

Il caposcuola "revisionista", Françoise Furet, ha ripreso alcuni spunti ottocenteschi già presenti in sue opere precedenti, con un libro su Marx (*Marx et la Révolution française*, Flammarion, Parigi 1986), e con *La gauche et la Révolution au milieu du XIXe siècle* (Hachette, Parigi 1986), incentrata sull'opera di un autore poco conosciuto da noi, Quinet. I classici di Quinet, ristampati recentemente (*Le christianisme et la Révolution*, Fayard, Parigi 1984 e *La Révolution française*, Belin, Parigi 1987), gli interessano soprattutto perché appartenevano alla tradizione repubblicana: parlando di Quinet si sfugge al modello dello "scontro postumo tra controrivoluzione e rivoluzione, tra destra e sinistra", mettendo invece in luce un conflitto tra i "liberali e gli statalisti, i repubblicani e i socialisti, gli eredi dell'89 e quelli del '93". Furet, parlando dell'ottocento, vuole anche difendere la propria impostazione e un autore che non si qualifica come ostile alla rivoluzione gli è ancora più utile di Tocqueville, al quale spesso si è richiamato, per dare una sorta di precedente alla sua tendenza a smontare l'unità del fatto rivoluzionario.

Quinet critica l'accentramento come una scelta nefasta, legata al principio del potere assoluto che per lui si contrappone sempre vittoriosamente, nella storia francese, a un principio democratico che, indifferente ai conflitti sociali ed economici, definisce solo come realizzazione piena dell'individuo libero. Scegliendo l'accentramento i giacobini si "appoggiano senza dirlo all'eredità dei re" e salvano la rivoluzione al prezzo della perdita di tutto il suo vero potenziale democratico di mutamento. Quinet non attacca il Terrore per la violenza, ma perché ci vede un ricorso alla vecchia ragion di stato, incapace di essere un atto di fondazione del nuovo. Ecco che la rivoluzione non è più un insieme organico, come in Tocqueville, Michelet e anche negli autori socialisti, e viene spezzata in due fasi contrapposte. La prima è la vera rivoluzione, i cui principi indicati in maniera astratta si salvano, mentre la seconda è un arretramento, anzi lo scacco della prima. Uno schema meccanico che non tiene conto nemmeno di aspetti come il suffragio universale, né della complessità dei dibattiti e degli scontri sociali e politici.

In *Reason and Revolution. The Political Thought of the Abbé Sieyès*, Leicester University Press, New York 1987, Murray Forsyth riprende la visione della rivoluzione spezzata in due fasi contrapposte, presentando Sieyès come il teorico della prima rivoluzione, le cui idee — le uniche che si salvano dalla condanna che colpisce la rivoluzione a causa del robespierrismo, "difeso solo dai marxisti" — sarebbero addirittura alla base delle costituzioni democratiche europee. Della pletora di pubblicazioni di chi non accetta nemmeno la rivoluzione della "savior pars" della borghesia — filone al quale si riconduce nonostante il tono "informativo" anche *Histoire et dictionnaire de la Révolution française*, di J. Tulard, J.F. Fayard e A. Fierro, Laffont, Parigi 1987, che sceglie in copertina come immagine simbolo della rivoluzione una scena di ghigliottinamento — e riduce la vicenda a un susseguirsi di

nequizie — insistendo sul preteso "genocidio" dei vandeani — non vale la pena di parlare, perché non si tratta di una vera riflessione storica. Proprio sulla Vandea esiste un lavoro più equilibrato, di J.C. Martin, *La Vendée et la France*, Seuil, Parigi 1987, che analizza la genesi e il senso del fenomeno e dell'immagine Vandea nelle vicende e nella cultura politiche della rivoluzione. Martin mostra tra l'altro che la Vandea acquista una specificità regionale che non aveva proprio in quanto area in guerra, affrontata dalla Francia repubblicana come un nemico, un'entità esterna alla nazione. I metodi terroristici a cui ricorrono i vincitori repubblicani, non senza disaccordi interni,

cetto di matrice tradizionale, basato su una visione ciclica della storia e più metafisico che "sovversivo" in senso socio-politico. La cultura egualitaria del settecento si basa per Delaporte anche sul modello dello schema organico della società (metafora del corpo umano), che non rifiuta in sé il principio gerarchico, e sul mito dell'età dell'oro, al quale sono ricondotte forse non del tutto a ragione anche le tendenze millenaristiche. Nei testi di vari autori Delaporte vede — salvo in Helvétius — solo un ideale di eguaglianza civile, che giustifica le ineguaglianze sociali. Secondo lui gli uomini del XVIII secolo avevano sognato l'Arcadia, non la rivoluzione che avvenne.

In *Fraternité et Révolution française* (Aubier, Parigi 1987), Marcel David, dopo essersi brevemente soffermato sui precedenti culturali e sociali di questa forma politica di sensibilità, la fraternità, che propriamente nasce solo nella rivoluzione, passa al suo divenire nella pratica politica e sociale del 1789-99. È una questione poco affrontata finora: che parte ha avuto quest'idea nel "transfert culturale" che la rivoluzione ha voluto realizzare? È stata un alibi dei

gruppi dominanti, un elemento utopico, un catalizzatore dell'azione? David distingue tre fasi: fino al settembre 1792 l'idea è inserita in una "mistica unanimista", pur non priva di ambiguità; dal settembre 1792 al terrore dell'anno II "diventa un'arma nelle lotte tra fazioni giacobine e sanculotti, che si disputano il potere" e ciò mette in luce il problema del rapporto fraternità-violenza. Dalla caduta di Robespierre alla fine del Direttorio la fraternità è schiacciata tra "la finzione dell'unanimità", il terrore bianco, "le fraternizzazioni antagonistiche, l'odio eretto a virtù repubblicana, l'accademismo freddo delle feste ufficiali". Ai diversi livelli di organizzazione sociale e politica la fraternità assume un significato diverso: le assemblee legislative vogliono confinarla nelle feste ufficiali, giacobini e sanculotti ne allargano il campo d'applicazione fin nella pratica sociale quotidiana.

L'apprentissage de la citoyenneté, di M. Genty (Messidor, Parigi 1987), è dedicato all'esperienza della democrazia diretta nei distretti e poi nelle sezioni del comune di Parigi, un movimento reso possibile da un'iniziale semi-indipendenza del comune dal potere centrale e da un certo vuoto legislativo, che viene visto dalle classi dirigenti come un pericolo concreto e di principio già tra il 1789 e il 1790, quando il sistema censitario esclude ancora la partecipazione dei nullatenenti. Si creò un modello di militanza che si radicalizzò dall'estate del 1792, con l'ingresso nelle assemblee dei sanculotti, finché ne ebbe paura anche il potere giacobino, che a sua volta si adoperò per neutralizzarlo. Dopo il 9 termidoro la Convenzione annullò l'autonomia comunale parigina e si scagliò contro la democrazia di base, che sarebbe però restata un modello più volte ripreso nella storia successiva, fino alla contemporanea idea di autogestione.

Sulla vita politica nella Provincia c'è *Pouvoir au village et Révolution (Artois, 1760-1848)*, Presses Universitaires de Lille, 1987, di M. Jessenne, che mostra che nel villaggio rurale la rivoluzione fu vissuta attivamente e pone il problema della specificità della politicizzazione contadina. Il libro, smentendo la teoria che la società rurale si riconoscesse di solito in notabili esterni ad essa, sviluppa la nuova categoria della *fermocratie*: nei villaggi dell'Artois all'aspirazione all'autogoverno della comunità si accompagna l'accettazione della egemonia-intermediazione sociale e politica dell'élite dei *fermiers* locali, "grossi" contadini che impiegano manodopera salariata. I ripetuti interventi dall'alto per modificare questa situazione, dalla Convenzione montagnarda in poi, avrebbero invece favorito il radicarsi della successiva diffidenza rurale nei confronti dello stato.

Della realtà politica regionale si sono occupati spesso studiosi anglosassoni: tra i libri più recenti c'è M. C. Johnson, *The Midi in Revolution. A Study in Regional Political Diversity, 1789-1799*, Princeton University Press, 1986. L'interesse per il mondo rurale e le realtà locali, lo studio delle quali permette di sfatare certi schemi (ad esempio quello di una rivoluzione tutta parigina) si è riacce-

Cosa leggere

Secondo me

sulla rivoluzione francese

di Erica Joy Mannucci

Negli ultimi due o tre anni si sono moltiplicate le pubblicazioni e le discussioni sulla rivoluzione francese. In Francia l'avvicinarsi del bicentenario e della sua commemorazione ufficiale ha riattivato una polemica che dal secolo scorso è comunque una questione d'attualità politico-culturale, fatta propria soprattutto negli ultimi decenni anche da studiosi di altri paesi. Uno dei protagonisti del dibattito contemporaneo sulla rivoluzione, François Furet, auspica con passione, soprattutto in *Penser la Révolution française — la cui traduzione italiana è stata ristampata l'anno scorso da Laterza — un "raffreddamento" dell'oggetto, non certo senza intenti politici: ma è proprio quel calore che rende il campo degli studi sulla rivoluzione francese interessante, e lo fa agire da "catalizzatore" della storiografia come la "rivoluzione agi da catalizzatrice e acceleratrice del 'sordo lavoro della storia'" (così scrive Michel Vovelle in *La mentalité révolutionnaire, opera del 1985 uscita in italiano l'anno scorso presso Laterza*). Se inevitabilmente in questo campo si produce molto di superfluo, vi si sfugge anche spesso alla gratuità accademica che svuota d'interesse buona parte della produzione culturale d'oggi. E questo carattere permanente di "posta in gioco" della rivoluzione francese che spinge gli studiosi non solo a ridiscutere gli aspetti tradizionalmente considerati importanti — quello socio-economico, quello delle vicende strettamente politiche — ma anche ad aprire nuovi cantieri di ricerca. In particolare la tradizione storiografica "giacobina", di matrice marxista, ha abbandonato certe rigidità dottrinali, introducendo specialmente con l'opera di studiosi come Vovelle orizzonti nuovi, con lo studio della storia della mentalità e dell'abbondante patrimonio iconografico rivoluzionario (M. Vovelle, *La Révolution française*, Images et récits, 5 voll., Messidor, Parigi 1986).*

sono quelli delle brutali truppe occupanti d'ancien régime, ma secondo l'autore non è giustificato assimilarli alle "aberrazioni totalitarie" di epoche successive.

Alcuni altri studi seguono una via più nuova, intrecciando nella maggior parte dei casi storia delle idee e storia sociale per trattare temi di largo respiro, senza più attardarsi nella pesante e limitata polemica tra rivoluzione buona e rivoluzione cattiva. A. Delaporte, *L'idée d'égalité en France au XVIIIe siècle*, Puf, Parigi 1987, si occupa dei precedenti di una delle idee-forza della rivoluzione, con il difetto di limitarsi a una storia intellettuale d'élite, che lo porta a vedere l'idea egualitaria solo come un con-

